

I DISSIDENTI

La prima origine non fu nè giustificata, nè corretta. Si formò per adesioni di uomini ascritti a varie parti della Camera, un piccolo gruppo: il quale, rifiutando di passare alla Opposizione si separò dalla maggioranza, o almeno non volle figurarvi da principio altrimenti che in forma subordinata e relativa. Questo nucleo di deputati si protestò devoto all'onor. Depretis, e desideroso di serbarlo in alto; ma prese ad un tempo a far guerra, a diversi intervalli, all'uno o all'altro dei colleghi suoi. Da ciò, le crisi parziali frequenti, che si verificarono nella precedente Legislatura.

Le vittorie che per tal guisa il manipolo riportò, o piuttosto le concessioni che ottenne lo persuasero ed animarono a durare in un'attitudine, la quale se poteva accettarsi come eccezione, si doveva subire, ma non ammettere legittima, come regola. Ma le condizioni intime dell'assemblea erano così mutabili ed incerte, il vizio del frazionamento vi si era radicato tanto profondo, che il caso non parve straordinario. Se il Governo voleva reggere, gli era mestieri fare i conti non solo colla maggioranza, ma anco coi Dissidenti.

L'ultimo sacrificio che eglino imposero fu quello dell'onor. Mancini. Non crediamo che preparandolo, esigendolo, ottenendolo, i Dissidenti rendessero servizio all'Italia. Più passa il tempo, più si fa luce sugli avvenimenti che negli ultimi anni travagliarono la Diplomazia in Europa, e più si rende manifesto che l'indirizzo dato alla politica estera italiana dall'onor. Mancini, rimediava ad enormi errori, ad infiniti guai del passato, assicurava come meglio potevasi, il presente; preparava un migliore avvenire. Ma contro lui si armeggiò con vigorosa insistenza. Non può dirsi che egli cadesse: egli scese con una nobiltà di cui non seppe dare esempio nissuno dei ministri che ebbero con lui nei tanti gabinetti Depretis comune la sorte.

Però, il ritiro dell'onor. Mancini non bastò a far cessare le divergenze. Gli attacchi cominciarono per l'onor. Magliani, e non

risparmiarono lo stesso presidente del Consiglio. Ma qui le pretese trovarono diga insuperabile. L'onor. Depretis non volle neanche discutere non che piegare su tal terreno. Fu allora che il partito dei dissidenti si affermò più risoluto e più compatto: il conflitto si dichiarò permanente: la maggioranza ne risultò scossa: apparve difficile andare avanti: ed ultima conseguenza ne risultò lo scioglimento della Camera, decretato e compiuto in momenti e in termini, nei quali il passo dovette giudicarsi più presto temerario, che ardito.

Alcuni, bandita la lotta per le elezioni generali, suggerirono al Ministero di raccogliere tutti i suoi sforzi per combattere i Dissidenti. Essi erano stati la causa principale per cui il programma della trasformazione dei partiti non aveva dato nella XV Legislatura i lieti frutti che se ne erano sperati. Dovevasi presentire e scongiurare il pericolo che tornando nella Camera rinnovata, essi riprendessero l'antico abito, e creassero al Governo e alla maggioranza le medesime difficoltà. L'onor. Depretis con fine accorgimento si guardò dal seguire simile consiglio. Considerò nei Dissidenti un'accolta di gente seria, liberale, onesta; dedita ai principî d'ordine, aliena ad esagerazioni o ad intemperanze o ad eccessi: gente, il cui appoggio era naturale ed indispensabile pel programma sul quale s'indicavano i Comizi generali. Non si oppose alla loro rielezione: in qualche caso la favorì; ed essi raccomandati al nome e al valore personale, tornarono a Montecitorio, in contingente immutato. E tali oggi vi siedono.

Or mentre il Parlamento sta per riaprirsi, s'indaga e si domanda quale sarà la condotta che i Dissidenti adotteranno. E lo studio ne è degnissimo d'interesse.

Come prima manifestazione di partito nella nuova assemblea, i Dissidenti si pronunziarono ostili al Gabinetto. Nel 29 giugno, nell'appello nominale per la legge sull'esercizio provvisorio dei Bilanci, non esitarono a protestare la loro sfiducia nel Governo. Nè, chi ben guardi, avrebbero potuto fare a meno di agire così. Essi morendo, avevano lasciata nell'assemblea antica una situazione che era loro apparsa meritevole di biasimo: risorgendo, la trovavano identica nella nuova: non potevano senza dar le spalle alla logica ed alla coerenza, salutarla degna di lode.

Ma quello fu periodo rapido e transitorio. Adesso si apre fase lunga e stabile. Che devesi, adunque, desiderare od attendere?

Ecco: in generale, noi siamo pei Corpi Legislativi poco amanti e scarsamente fiduciosi nelle frazioni o negli uomini che s'inti-

tolano indipendenti: milizia saltellante, che non di rado ti rammenta le Compagnie di ventura, e che, ad ogni modo, si regge sul diniego più che sull'affermazione: significa poco di solido e men di concreto; e forma, nella migliore ipotesi, una forza sulla quale nessuno può con sicurezza contare. Ma conveniamo — e la storia di tutti i Parlamenti lo insegna — che possonvi essere contingenze ed occasioni in cui questi gruppi, se formati di uomini rispettabili e con nobili propositi riescono, costituendosi, non pure indicati ma vantaggiosi, a risolvere gravi questioni pendenti o a scongiurare crisi pericolose.

Vediamo se tale era, e fino a qual punto, il caso nella Camera nostra.

Riconosciamo che il terreno si offeriva al rigoglio di questa pianta singolarmente propizio. I programmi di trasformazione malagevoli sempre, e per loro natura lenti, dovevano incontrare in Italia ostacoli più forti che altrove, perchè i partiti parlamentari non vi erano mai stati veramente fissati e divisi in ragione di principî, ma soltanto per gara di persone, o, tutto al più, di sistemi. Nondimeno l'opera, divenuta inevitabile si affidava tutta ad un uomo: l'on. Depretis. Poteva accadere che egli fallisse. Poteva temersi che la vita o la gagliardia non lo assistessero tanto da recarla a fine. Che sarebbe avvenuto allora? Il Parlamento rischiava sprofondare nel vuoto. In siffatto procinto, un gruppo che si costituisse all'infuori della sfera ministeriale, e lontanamente dall'Opposizione, rimanendo sospeso, per stare a vedere, e per giudicare ed operare sereno e imparziale fra le due parti, avrebbe potuto riuscire prezioso.

Ma perciò faceva d'uopo ch'esso segnasse a se medesimo una meta determinata, la quale ne chiarisse gl'intendimenti nella Camera e nel pubblico. I Dissidenti avrebbero potuto unirsi sollevando questa bandiera: « noi siamo qui per assistere ad un esperimento, vigili e disinteressati: noi non assumiamo impegni nè col Gabinetto nè coi suoi avversarî. Se il Governo attuerà felicemente il concetto che lo anima, se dimostrerà di avere mente, animo e polso per sciogliere i problemi ardui e molti che pesano sulla politica, sulla amministrazione, sulla finanza, noi saremo con lui, e poseremo nel suo grembo. Se però tutto questo non si verificasse, noi profitteremmo della nostra piena libertà, assisteremmo, nel regolare avvicinarsi dei partiti al potere, la opposizione a salirvi, e saremmo con lei per coadiuvarla a battere strada nuova e diversa da quella, fallita alla prova ».

I Dissidenti nostri non si collegarono, nè sorsero così. Nè sarebbe giusto farne loro severo addebito. Erano deputati che provenivano dal fiore dell'antica destra, quali lo Spaventa, il Rudini, il Mariotti ed altri: o che avevano campeggiato nei Centri, quali il Sonnino, il De Renzis, il Franchetti e simili; o che derivando dalla Sinistra fino al 1876, si erano poi disgustati ed allarmati di quel colore tanto, da prenderlo in timore ed in sdegno, quali il Lacava e compagni. Essi potevano sì schierarsi distanti dall'onor. Depretis per riservarsi di giudicarlo agli atti, e poi gettarglisi fra le braccia o volgergli il tergo. Ma non potevano mai, neanche minacciare di allinearsi accanto all'onor. Cairoli o all'onor. Crispi. Infatti, il grido costante dei Dissidenti non lasciò dubbio sui loro propositi: si erano distaccati dalla maggioranza: non sapevano se vi sarebbero tornati: sapevano che a Sinistra non sarebbero passati mai. E la voce onesta, rispondeva all'onesto carattere: se non che, i Dissidenti, compiendo così atto conforme alla rispettabilità loro, escludevano una delle cagioni del loro essere, o della loro durata.

In altra forma, eglino avrebbero potuto comporsi, più ardita, e più promettente di grandi risultati. « Noi siamo qui fermi in mezzo fra la maggioranza e la opposizione; deboli, in proporzione, per numero; forti per le nostre idee indipendenti dall'una e dall'altra. Aspettiamo. Può darsi che il Gabinetto navighi felice diretto al porto: può darsi invece che i suoi avversari lo mandino a picco, meritando di cimentarsi essi al nuovo timone. In ambedue le eventualità noi non muteremo la nostra posizione di giudici del campo. Ma qualora la maggioranza rimanesse battuta o si sfasciasse, qualora l'Opposizione non apparisse nè in diritto, nè in vigoria da assumere il Governo, allora verremo innanzi noi: la Corona dovrà a noi rivolgersi, e noi sulla nostra base prendendo il meglio o quello che più ci converrà fra le due parti, erigeremo l'edifizio del nuovo gabinetto e della nuova maggioranza. »

Taluni osservarono che per prendere questo atteggiamento i Dissidenti erano troppo pochi. La quale nota non ci sembra giusta. In Parlamento ove il numero è sovrano, si danno contingenze nelle quali la cifra non ha un valore nè pratico nè durevole. La quantità si acquista, se la qualità soccorre. Per quantità i Dissidenti erano esuberanti. Per qualità no. Simili audaci campagne non si affrontano dalle schiere isolate o distinte nella Camera, se non a patto di avere un grande nome cui obbedire. Ai Dissidenti mancava e manca questa altissima figura. Si citerebbe a

torto il nome insigne dell'onor. Spaventa. Egli è atleta. Ma è solitario. È rudere di monumento vetusto: e sulle rovine del Colosseo non si fabbricano palazzi moderni. Non va segnato davvero a virtù dei tempi, se in condizioni ordinarie allontanano dal Governo uomini come Silvio Spaventa. Ma non è in potestà umana ribellarsi alla legge tiranna dei tempi. L'onor. Spaventa potrebbe essere chiamato a reggere i destini della nazione, quando la patria corresse ad estremo cimento. A cose quiete, l'onor. Spaventa non avrebbe a Montecitorio cinquanta deputati che votassero per lui. E lui escluso, i Dissidenti non avevano e non hanno un uomo da dipingere in orizzonte anco lontano, come un futuro presidente del Consiglio. Non è supponibile che in qualunque scossa o conflagrazione parlamentare, il Capo dello Stato si diriga all'onor. Di Rudini, per invitarlo a comporre un Gabinetto. Egli può essere un ottimo secondo. Come primo ministro, nè il nome lo solleva, nè certo l'ambizione lo sospinge. Ed ecco così dimostrato come i nostri Dissidenti mancassero di una leva potente che avrebbe potuto sollevare la loro azione a massima altezza di intento e di beneficio.

Infine, difettando il grande nome, un'ultima via poteva aprirsi ai Dissidenti, col sorgere di una grande questione, di cui si facessero sostenitori o vindici. Ma come dettero essi di sè i primi indizi? Attaccarono l'Acton, pei criterî tecnici con cui governava la Marina, e perchè vagheggiava le costruzioni navali con tipi o in proporzioni più ristrette di quelle che caldeggiavano il Saint Bon o il Brin. E l'onor. Acton cadde. Minarono l'on. Baccelli respingendo i suoi ardimenti nella riforma degli studi superiori: finchè la mina scoppiò e l'onor. Baccelli, si ritrasse senza che il suo successore abbia ancora concretato o meditato disegni veramente più illuminati, più provvidi, o più accettabili. Demolirono l'onor. Berti, imputandogli di non avere nè la competenza nè l'energia, per portare avanti alla Camera leggi sociali, che soddisfacessero ai più urgenti bisogni del consorzio moderno, ispirato a savia democrazia. E l'onor. Berti si dimise: ma le leggi sociali o rimangono ancora in gran parte un lungo e pio desiderio; o furono in parte presentate tali, che accettate o respinte, generano negli uomini autorevoli la convinzione che assai meglio sarebbe stato non farne nulla. Si levarono addosso all'onor. Mancini, rimproverandogli come vana la politica coloniale, tacciandolo di non tutelare con energia nè con fortuna i diritti, il decoro e gl'interessi d'Italia nelle relazioni internazionali: e lo costrinsero a far getto

del portafoglio. Ma insediato il Conte di Robilant alla Consulta, non si riscontrarono — poichè non potevano senza lunghissimo tempo — maggiori vantaggi pel possesso di Massaua, e l'adesione della Consulta stessa alla triplice alleanza non produsse che i risultati limitati, relativi, e poco appariscenti che era legittimo attenderne.

Non è con queste prove, nè con simili successi che si crea un partito, capace per sola virtù propria di diventare Governo.

Nè il seguito fu migliore.

I Dissidenti fronteggiarono l'onor. Magliani e minacciarono lo stesso onor. Depretis. Censurarono il primo per aver lasciato il disavanzo ritornare sulla ròcca del Bilancio, abbassandovi le insegne del pareggio. Imputarono al secondo meno apertamente ma in modo abbastanza chiaro, che il Governo si abbandonasse a discesa funesta, perchè contraria a moralità.

Come vedesi, l'azione dei Dissidenti cresceva per importanza. Il credito dello Stato, la rettitudine dell'amministrazione erano interessi così supremi, che chiunque se ne atteggiasse a campione aveva facile mezzo di destare vive simpatie e di acquistare favore larghissimo. Queste avrebbero potuto essere davvero le grandi questioni, valide a supplire al difetto dei grandi nomi nella cerchia dei Dissidenti.

Ma tutto stava nel modo di esplicarle e caldeggiarle. E il modo fu piccolo. L'onor. Magliani è un ministro, il quale coltiva un campo difficile, spinoso, ingrato, contando sul perenne sorriso del cielo. Finora la stagione lo soccorse sempre mirabilmente benigna. Uomo di valore non comune, si è fidato della fortuna e la stella propizia non lo ha mai abbandonato. Questa specie di fatalismo forma il lato debole della sua opera per coloro i quali si domandano quante e quante illusioni cadrebbero riguardo alla finanza italiana, se o quando una generale conflagrazione scoppiasse in Europa. Ad ogni modo, i frutti raccolti in sei anni esistono; e i Dissidenti per provocare la caduta dell'onor. Magliani non dovevano vederne o giudicarne soltanto il lato debole: per acquistare autorità contro lui, per ispirare fiducia ai suoi danni, dovevano fare troppo di più.

Essi dovevano studiare nella Camera le cause per le quali il ministro porgeva il fianco ai loro assalti. Dovevano essere sinceri e giusti: dovevano riconoscere che un Parlamento infrenabile nella smania delle spese; un Parlamento che grida di continuo alla necessità delle economie, e poi accumula i milioni a decine

a centinaia pei Bilanci della guerra, della marina e dei lavori pubblici: un Parlamento discorde in tutto, concorde sempre nell'accrescere per qualsiasi titolo i pesi sull'erario, questo Parlamento poteva essere ben grato ad un ministro, il quale subiva tali necessità superiori ad ogni resistenza, e malgrado ciò, assistito da fausto pianeta, difendeva l'equilibrio finanziario da troppo gravi perturbazioni.

I Dissidenti per attaccare il Magliani, dichiararono e ripeterono che volevano una finanza austera. E come? V'è forse chi può immaginare, vagheggiare in massima una finanza diversa? Sacrificando il Ministro a questo desiderio o a questo programma di austerità, che cosa avevano, in compenso di lui, da offrire alla Camera, al Governo, all'Italia? Al solito, la posizione dei Dissidenti sarebbe stata temeraria forse, ma come gruppo splendida e promettente se il loro Capo avesse osato tenere alla Camera il seguente linguaggio pratico e concludente: « Signori, tutti, noi compresi, abbiamo commesso un enorme errore, rinunciando a una tassa, la quale anco modificata, corretta attenuata nella sua acerbità, renderebbe oggi cento milioni sicuri. Non vale illudersi. Le economie si riducono a frasi ottime pei programmi elettorali. In realtà le condizioni d'Italia, la tendenza dell'epoca moderna, ci trascinano alla fatale necessità di aumentare le spese. Abbiamo i Ministeri tutti scarsamente dotati: e la difesa dello Stato, l'incremento delle opere pubbliche ci riducono nell'alternativa o di ricadere nel disavanzo, o di imporre nuovi sacrifici al paese. Riconosciamo questa situazione oggi che ne è tempo. Provvediamo seriamente e d'urgenza. E se migliore via non soccorre, abbiamo lo strenuo coraggio di ristabilire la imposta sul macinato ».

Così avrebbe parlato Quintino Sella, il quale se morte crudele non lo avesse sì presto rapito all'Italia, sarebbe stato nella Camera il Capo dei Dissidenti. E con tal linguaggio tosto o tardi poteva star sicuro di essere non solo accettato, ma invocato Capo del Governo.

Ma i Dissidenti non ebbero in questo senso, o in quest'ordine un concetto, un movimento, neanche un rapido slancio. Si perdettero nella miseria di contrastare sull'esistenza di qualche milione di disavanzo in una gestione, che supera il miliardo e mezzo. Ridussero ad affare di contabilità una quistione di solidità di bilancio nazionale e di avvenire di credito pubblico. I Sonnino, i Giolitti uomini d'ingegno pregiati, e per studi meritamente stimati, non

si accorsero che per tal guisa di tanto rimpiccolivano, sè medesimi, di quanto ingigantivano l'onor. Magliani. Pretendere di scuotere nella fiducia della Camera, o nel suffragio della pubblica opinione un uomo come Agostino Magliani, il quale aveva per sè (non importa se luce o miraggio) l'abolizione del corso forzoso; che era riuscito (speriamo, durevolmente) a spingere il Consolidato Italiano alla pari: presumere di scalzare o di abbattere un tal uomo col dire che il paese per voce dei Dissidenti reclamava una finanza austera, significava proseguire l'assurdo.

Ed assurdo appunto si chiari l'esperimento. I Dissidenti per la difesa del pareggio combatterono una battaglia onesta; ma per le armi che scelsero perdettero tempo e fatica; e schierandosi in campo isolato, non riuscirono che a renderne manifesta la fragilità e la vanità, e soprammodo la sterilità completa.

Per ciò che tocca l'onor. Depretis, allorchè scrivemmo in questa Rassegna, intorno alle Elezioni Generali, ci accadde esporre schietto il nostro pensiero su quell'ombra oscura che si volle gettare sul Governo rappresentandolo quasi dedito od obbligato ad aggirarsi, se non come scopo almeno come mezzo, in ambiente meno che morale. Nè amiamo ripetere quello che allora scrivemmo, conciossiachè ci ripugni discutere del solo dubbio sulla moralità di chi è proposto al sommo della cosa pubblica.

I Dissidenti però accennarono vagamente anco a tale nota. Ed ebbero torto. Imperocchè il fondare la Dissidenza non soltanto sul fatto ma semplicemente sul grado della moralità attribuita ad un Governo è lo stesso che affermare che può darsi un partito, e che esiste una maggioranza che della moralità fanno a meno, o sulla moralità inclinano a transigere. Ingiuria più atroce di questa non potrebbe immaginarsi, nè follia maggiore che salire su questo scalino colla fiducia di emergere come gruppo parlamentare, specialmente quando l'uomo il quale guida e domina la maggioranza vi ha acquistato tal signoria, da personificare in sè solo il Governo e da esservi accetto e salutato o tollerato e subito come indispensabile. Formulata l'accusa di immoralità bisognava andar fino in fondo: essere dissidenti non bastava: era d'uopo dichiararsi demolitori ad ogni costo, senza curarsi nè preoccuparsi del poi.

A noi sembra, adunque, di avere dimostrato che i Dissidenti s'anco ebbero dal loro punto di vista ragione di costituirsi, non seppero o non poterono trovare una via qualunque che desse loro fidanza di conseguire la meta che si erano prefissi. Se non c'in-

ganniamo, trattasi di un'opera lealmente e rettamente iniziata ma non ben fondata nè ben condotta, e grandemente compromessa nella spirata Legislatura, e completamente fallita nella attuale.

Invero, costituita la nuova Camera, un'estrema speranza poteva sorridere ai Dissidenti ed una parte offrirsi loro da rappresentare, dignitosa e non inutile. Essi nel fugace periodo del Giugno, rimassero distaccati dalla maggioranza. E bene stava. Durando in simile attitudine, i Dissidenti potevano restare come una spada sospesa sul capo del Gabinetto, per frenarlo o per spingerlo a misura dei momenti o dei casi; per moderarlo o sponarlo secondo che a loro avviso l'interesse pubblico esigeva. Finchè la loro minaccia di votar contro il ministero, era o poteva credersi per esso un pericolo, i Dissidenti non avevano motivo di rinunciare al loro essere. Ma venne il 29 Giugno. I Dissidenti mutarono la minaccia in realtà: si associarono nel suffragio alla Sinistra ed alla Montagna: non si astennero: votarono tutti contro il Gabinetto come un sol'uomo. E nondimeno l'onor. Depretis riportò una maggioranza superiore all'aspettazione dell'ottimismo più spinto. La spada male arruotata da principio, spuntata poi, il 29 Giugno cadde spezzata.

Che resta dopo ciò ai Dissidenti? Essi sono una forza. Vogliono condannarsi all'inerzia? Rassegnarsi a non volere, a non contare, a non produrre? Non è nella natura umana che chi può risplendere si destini all'oscurità: e in Parlamento il valore non ebbe mai l'obbligo nè il costume di essere modesto: e ogni umiltà sempre vi rifuggì come Luna, dinanzi ai raggi dell'ambizione, Sole. L'onor. Depretis che conosce le forze parlamentari, e le pesa esatte, e le apprezza giuste, apre le braccia ai Dissidenti. Crediamo che essi prima o poi dovranno finire se non tutti, almeno in buona parte, per gettarvisi.

Ma l'amplesso, ci sia lecito augurarlo, sarà stretto in modo da fare onore ad ambe le parti, in maniera che si eviti fino il lontano sospetto che la pace sia pattuita e conclusa, con coscienza meno che dignitosa e netta.

Deve aprirsi a Montecitorio una larga e libera discussione politica. Il Governo deve esporre i pensieri e i propositi suoi nei maggiori rami della pubblica azienda per la Legislatura appena incominciata. Alla loro volta i Dissidenti devono alla luce della tribuna produrre i principî che li muovono, i sentimenti che li animano, gl'ideali che proseguono. La linea di conciliazione deve così emergere naturale, spontanea, evidente alla Camera ed al

pubblico: e dopo ciò i Dissidenti potranno tornare nella maggioranza, non come il figlio prodigo che batte pentito alla soglia della casa paterna: non come pecorelle smarrite che ritornino all'ovile, ma come gente libera che vuole il bene del paese, e che riconosciutasi impotente a conseguirlo in una via, non esita per raggiungerlo, ad entrare in un'altra.

E se in seguito ad un tal passo, col tempo e favorendolo le condizioni o le necessità del Parlamento, i Dissidenti saranno chiamati a partecipare al Governo, nissuno spirito sincero e imparziale potrà tacciarli di aver mercanteggiato con la propria coscienza; ma tutta la gente autorevole e rispettabile riconoscerà che essi hanno esercitato un diritto e compiuto un dovere, non per soddisfazione di men che nobili desiderî, ma nell'interesse della Camera e del paese.

Se i Dissidenti non agissero così, ostinandosi nella scissura, affronterebbero un grave rischio: nella confusione che agita e travaglia adesso a Montecitorio i partiti, i gruppi, le frazioni, e le frazioni, nell'incertezza di una situazione che tutta si raccomanda alla vita di un uomo già innanzi negli anni, essi potrebbero inconsapevoli od anco nolenti riaprire alla Sinistra le porte del Governo: ed assumere siffattamente una responsabilità di cui poi si pentirebbero tardi ed invano.

CARLO DI D. LEVI.